

PRELIMINARY VERSION

Giuseppina Talamo

Università degli Studi di Enna "KORE"

Migrazioni, Cambiamenti climatici, ambiente e vulnerabilità.

Abstract

Nel dibattito recente il *nexus* tra lo studio dei movimenti della popolazione causati da mutamenti climatici o prodotti da ragioni di tipo ambientale ha acquisito una rinnovata centralità da parte del mondo politico, mediatico ed è oggetto di analisi da parte del mondo scientifico. In questo lavoro, si tiene conto del fatto che la decisione di migrare è molto spesso condizionata da diversi fattori; personali, economici, di relazioni e l'aspetto ambientale e climatico può essere una causa diretta o incidere indirettamente su altri aspetti molto spesso condizionata da diversi fattori; personali, economici, di relazioni e l'aspetto ambientale e climatico può essere una causa diretta o incidere indirettamente su altri aspetti.

Un aspetto che verrà analizzato in questo lavoro è l'analisi del fenomeno migratorio associata ai cambiamenti climatico-ambientali e al concetto di vulnerabilità. Verrà, inoltre, analizzata la migrazione post disastro come una risposta ai cambiamenti climatico-ambientali, ovvero, come uno dei possibili modi con cui le popolazioni o gli individui si adattano a tali cambiamenti o, in alternativa, sfruttano le opportunità che tali eventi generano. Con questo lavoro, dunque, si intende non solo evidenziare un problema attuale, ma dimostrare che anche gli aspetti climatico-ambientali, insieme ad altre variabili, possono avere un ruolo nel determinare importanti spostamenti di popolazione.

JEL codes: O15, O55.

Key words: Migration, vulnerability.

1. INTRODUZIONE

Nel dibattito recente il *nexus* tra lo studio dei movimenti della popolazione causati da mutamenti climatici o prodotti da ragioni di tipo ambientale ha acquisito una rinnovata centralità da parte del mondo politico, mediatico ed è oggetto di analisi da parte del mondo scientifico, delle organizzazioni internazionali non governative e intergovernative.¹

Se da un lato lo studio delle migrazioni ambientali considera il legame tra migrazioni post disastro e ambiente, dall'altro, lo studio sulle migrazioni climatiche analizza l'impatto dei cambiamenti climatici sul fenomeno migratorio. Così, fenomeni come l'inquinamento dell'aria, dell'acqua possono concorrere nel determinare movimenti ambientali, dall'altro, l'innalzamento della temperatura, l'innalzamento dei livelli dell'acqua, la desertificazione possono concorrere a determinare movimenti della popolazione per cause climatiche.

Le migrazioni per cause climatiche sono un fenomeno di certo non nuovo ma estremamente complesso che deve essere inserito all'interno di un contesto più globale delle migrazioni. Invece, le migrazioni per cause ambientali si collocano all'interno di fenomeni più contemporanei, dove

¹ In questo lavoro si fa riferimento al *nexus* tra cambiamenti climatici e migrazioni. La letteratura riconosce tre fattori principali determinano le migrazioni: l'intensificazione degli eventi meteorologici estremi; la siccità; l'innalzamento del livello del mare.

l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, la perdita della biodiversità sono tutti fattori che pongono quesiti anche in termini di standard di qualità della vita e hanno dato vita ad una serie di studi e ricerche.²

Il fenomeno della mobilità post disastro, motivo ricorrente in tutte le teorie migratorie della prima metà del 900, è stato menzionato per la prima volta da Sempe (1911) la quale lo correlava alle determinanti ecologiche. Vogt (1948) parla, invece, di rifugiati ecologici per descrivere coloro i quali sono costretti a fuggire a seguito di calamità naturali. Da allora fino alla metà degli anni Settanta gli spostamenti di popolazione legati a cause ambientali sono stati parzialmente accantonati dal dibattito scientifico per lasciare spazio ad altre teorie: teorie economiche (*push and pull factors*); teorie dove l'ambiente era considerato un fattore di spinta appartenente a teorie deterministiche maturate nel clima culturale del XIX secolo; teorie che associavano la progressiva alienazione della natura generata dall'idea di progresso delle società occidentali.

In questo lavoro, si tiene conto del fatto che la decisione di migrare è molto spesso condizionata da diversi fattori; personali, economici, di relazioni e l'aspetto ambientale e climatico può essere una causa diretta o incidere indirettamente su altri aspetti. Ad esempio, dagli studi di Myers (1995, 1997) sulla mobilità ambientale si consolida l'idea che più del degrado ambientale, sono gli effetti dei cambiamenti climatici a causare gli spostamenti di massa della popolazione ed esodi forzati. Così, la mobilità ambientale è considerata la chiave adattiva per mitigare gli impatti degli stravolgimenti climatici.

I movimenti di popolazione a causa dei cambiamenti climatici e ambientali sono spesso associati a scenari catastrofici. Dai dati presentati di seguito emerge che ogni anno milioni di persone sono costrette ad abbandonare la propria terra a causa di catastrofi di natura ambientale. Tali eventi possono essere di breve durata (ad esempio: terremoti, siccità) o di processi ambientali di lungo periodo (ad esempio: innalzamento del livello del mare). Il rapporto dell'UNHCR afferma che 21.5 milioni di persone all'anno hanno abbandonato le loro terre a causa di calamità naturali. OXFAM conferma che nel solo 2017, 15 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro terre e 14 milioni provenivano da paesi a basso reddito. Dall'ultimo rapporto della World Bank (2018), si evince che nel 2050 ci saranno 143 milioni di migranti climatici³. Recentemente si sta affermando anche un altro filone della letteratura che sostiene che i processi migratori possono derivare anche da conflitti causati dal controllo delle risorse naturali. A questa visione cosiddetta catastrofica, altri autori, invece, (tra gli altri: Piguet, 2017), contrappongono una visione detta minimalista ed affermano che gli scenari catastrofici secondo i quali nel XXI secolo centinaia di milioni di persone saranno in movimento a causa dei cambiamenti climatici e ambientali non hanno un fondamento scientifico.

² Per un maggiore approfondimento si veda: La relazione tra il cambiamento ambientale e le potenziali crisi umanitarie è stata catturata da: McGregor (Geografia e rifugiati: modelli e processi di cambiamento, Belhaven Press, Londra, pp. 159-70, 1993), Kibreab (Environment and Population Change, International Union for the Scientific Study of Population, Liège, 1994), Kibreab (Disasters 21 (1): 20-38, 1997), Myers (Bioscience 43: 752-761, 1993), Myers e Kent (Esodo ambientale: una crisi emergente nel mondo arena, Climate Institute, Washington, DC, 1995), Black (New Issues in Refugee Research, Working Paper n. 34, 2001), Lee (Questioni ambientali: conflitto, rifugiati e relazioni internazionali, World Human Development Institute Press, Seoul e Tokyo, 2001), Castles (Environmental Change and Induced Migration: Making Sense of the Dive Working Paper No. 70, 2002), Christian Aid (Human tide: la vera crisi migratoria, Christian Aid, Londra, 2007) e Massey et al. (<http://www.psc.isr.umich.edu/pubs/pdf/tr07-615.pdf>, 2007).

³ Anche la migrazione fa parte dell'Agenda 2030 per Sviluppo sostenibile.

Ancora oggi, nonostante che su questo tema si moltiplicano i lavori di ricerca, ancora poca attenzione è posta sullo studio delle relazioni tra ambiente, clima, immigrazioni e sviluppo e così, la conoscenza del fenomeno rimane frammentaria (Piguet, 2017).

Un aspetto che verrà analizzato in questo lavoro è l'analisi del fenomeno migratorio associata ai cambiamenti climatico-ambientali e al concetto di vulnerabilità. Verrà, inoltre, analizzata la migrazione post disastro come una risposta ai cambiamenti climatico-ambientali, ovvero, come uno dei possibili modi con cui le popolazioni o gli individui si adattano a tali cambiamenti o, in alternativa, sfruttano le opportunità che tali eventi generano (Hunter, 2005).⁴

Con questo lavoro, dunque, si intende non solo evidenziare un problema attuale, ma dimostrare che anche gli aspetti climatico-ambientali, insieme ad altre variabili, possono avere un ruolo nel determinare importanti spostamenti di popolazione.

Il lavoro si struttura come segue: Nella prima parte si analizza l'espressione rifugiato ambientale e migrante ambientale, come proposta da Brown (1976) sino alla più recente definizione utilizzata dal Parlamento Europeo. Nella seconda parte si presentano le principali teorie economiche e sociologiche sulla mobilità post disastro. Nella terza parte si presenta l'analisi del fenomeno migratorio associata ai cambiamenti climatico-ambientali e anche, al concetto di vulnerabilità. Si procederà ad una puntuale disamina dei tre elementi chiave: esposizione del sistema agli impatti dei cambiamenti climatici; la sensibilità della comunità o del sistema socioeconomico a tali impatti; la capacità di adattamento degli individui coinvolti. Infine, si presenterà una riflessione sulla polarizzazione dei recenti studi sulla contrapposizione tra Nord e Sud del pianeta: un Nord globale non vulnerabile e un Sud del mondo estremamente vulnerabile con una rappresentazione vittimizzante dei paesi del Sud del mondo. Le conclusioni prospettano la necessità di pervenire all'elaborazione di politiche globali volte a prevenire e gestire la situazione ambientale e il fenomeno migratorio.

2. Quale definizione....?

La mobilità geografica è un fenomeno che da sempre accompagna la storia dell'umanità e ha profondamente influito sulla modernizzazione delle società occidentali e sulla nascita delle comunità statuali. Soprattutto nell'attuale società globale le migrazioni internazionali si sono imposte come uno dei principali fattori di trasformazione delle nostre società. (Zanfrini, pag. 5).⁵

Quasi quotidianamente l'attenzione mediatica e politica è rivolta al fenomeno della migrazione e sui suoi protagonisti. Si parla di migrante economico, piuttosto che di rifugiato politico, di richiedente asilo, piuttosto che di migrante climatico. Come sostenuto in Zanfrini (2016, pag. 3):

“...le categorie con cui si definiscono i migranti non esistono in natura, ma riflettono scelte tipo politico-giuridico, atteggiamenti e vissuti della popolazione, sentimenti custoditi nella memoria

⁴ Si veda, ad esempio, l'approccio positivo dei movimenti migratori: nuove opportunità di lavoro, interventi politici, ricostruzione.

⁵ Secondo alcuni autori la migrazione dovuta ai c.d. “*ecological push factors*” è la principale forma di migrazione della storia, dovuta per all'incapacità dell'uomo di far fronte alle calamità naturali. Tuttavia, è altresì necessario sottolineare – secondo questi autori – come essa sia da considerarsi una “*primitive migration*”, in quanto appartenente unicamente ad epoche storiche passate. In questo modo, il nesso migrazione e ambiente tenderebbe a sminuire l'evoluzione umana che, nel corso degli anni, è riuscita gradualmente ad acquisire il controllo della natura attraverso la tecnologia e il progresso.

collettiva....Esse sono “parole di Stato”, e rinviano sempre a una certa idea di confine che, a sua volta, regola i processi di inclusione/esclusione”.

L'autrice afferma, inoltre, che ogni definizione o classificazione dei diversi tipi di migranti è l'esito di un processo di costruzione sociale, politico-istituzionale ed in particolare è l'esito degli interventi di regolazione della mobilità da parte degli Stati che si trovano a gestire l'immigrazione come un problema politico.

A livello internazionale non esiste una definizione univoca per definire il migrante costretto da motivazioni ambientali o climatiche. Si utilizzano le espressioni “migrante ambientale”, “eco migrante”, “rifugiato ambientale” che pur riferendosi ad individui che migrano, indicano situazioni di partenza o *status* giuridici diversi.

L'espressione rifugiato ambientale, proposta da Brown nel 1976, prende spunto da uno studio sulla popolazione del Mali, del Niger, del Senegal, del Sudan e dell'Etiopia, e si riferisce a quanti individui sono stati costretti a lasciare le proprie abitazioni a seguito dei disastri ambientali.

Nel 1985, il rapporto dell'*United Nations Environment Programme* (UNEP) riprende la definizione di Brown e utilizza la seguente espressione rifugiati ambientali:

«le persone costrette ad abbandonare il loro habitat tradizionale, in modo temporaneo o definitivo, a causa di un marcato degrado ambientale (naturale e/o amplificato dall'azione dell'uomo) che abbia messo a repentaglio la loro esistenza e/o che interferisca in maniera consistente con la loro qualità della vita» (El-Hinnawi, 1985, p. 4).

Si distinguono, così, tre tipologie di rifugiati ambientali: 1. Le persone costrette a muoversi a causa di un evento improvviso (i.e., un terremoto o un ciclone); 2. persone obbligate a spostarsi a causa di un cambiamento radicale del loro ecosistema (i.e. la costruzione di una diga); 3. persone obbligate a spostarsi da un *habitat* non più in grado di fornire risorse necessarie alla sopravvivenza.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (1993) ha individuato quattro cause che caratterizzano i flussi dei rifugiati: 1. l'instabilità politica, 2. le tensioni economiche, 3. i conflitti etnici, 4. il degrado ambientale. Si conferma, così, l'approccio secondo il quale l'ambiente e il suo deterioramento possono causare migrazioni post disastro che minano la sicurezza all'interno e all'esterno degli Stati, in particolar modo quegli Stati che si trovano nella parte Nord del mondo. Tale approccio è supportato anche dal rapporto del *Climate Institute* che usa nell'agenda internazionale il concetto di rifugiati ambientali:

“sono persone che non sono più in grado di ottenere i mezzi di sussistenza sicuri nel loro habitat originario a causa di fattori ambientali, in particolare la siccità, la desertificazione, la deforestazione, l'erosione del suolo, la scarsità d'acqua e il cambiamento climatico, ma anche di disastri naturali come cicloni, mareggiate e inondazioni. Di fronte a queste minacce, le persone sentono di non avere altra scelta che cercare sostentamento sia all'interno del proprio paese sia altrove, temporaneamente o permanentemente” (Myers, 1995, pp. 18-19).

Hunter (2017), parla di quattro dimensioni dei movimenti migratori; causale, temporale, adattiva, spaziale. Comprendere queste quattro dimensioni e le loro interrelazioni con il termine vulnerabilità consente di considerare i potenziali impatti futuri dei cambiamenti climatici antropici sui vari modelli migratori.

All'inizio del nuovo millennio, quando le politiche migratorie diventano sempre più restrittive e gli Stati iniziano a limitare i casi in cui riconoscere lo *status* di richiedente asilo e di rifugiato, emerge la necessità di definire in maniera completa il termine rifugiato ambientale che appare "semplicistico, parziale e fuorviante" (Castels, 2002, pg. 8). Proprio perché il termine di rifugiato ambientale non esiste nella giurisprudenza internazionale, si è iniziato a parlare di migranti ambientali o ecoprofughi per limitare i possibili fraintendimenti sull'ampliamento della categoria di rifugiato prevista dalla Convenzione di Ginevra⁶. E' così intervenuto l'OIM che, in assenza di una definizione generalmente accettata, usa il termine migranti ambientali e propone la seguente definizione:

"persone o gruppi di persone che, a causa di un improvviso o progressivo cambiamento ecosistemico che influenza negativamente la loro vita o le condizioni di vita, siano obbligati a, o decidano di, lasciare la loro dimora abituale, temporaneamente o definitivamente, e che si muovano all'interno o all'esterno del loro paese". Sempre l'OIM, individua tre tipologie di migranti ambientali:

- *Environmental emergency migrant*: persona che migra temporaneamente a causa di un disastro ambientale quali ad esempio uragani, tsunami, terremoti, etc.;
- *Environmental forced migrant*: persona costretta a partire a causa del deterioramento delle condizioni ambientali, quali deforestazione, salinizzazione delle acque dolci, etc.;
- *Environmental motivated migrant* detta anche *environmentally induced economic migrant*: chi sceglie di migrare in risposta a problemi che si vanno intensificando, come ad esempio chi parte in risposta alla diminuzione della produttività agricola causata dalla desertificazione.

(Warner e Laczko, 2008, p. 2)

Nel tempo, questa proliferazione di definizioni e la conseguente confusione terminologica, non ha fatto altro che rendere il concetto privo di significato (Zetter, 2007) e non rende possibile individuare, tra i diversi fattori delle migrazioni, una singola causa di spostamento. Di contro, i driver climatico-ambientali potrebbero rappresentare delle *proxy* per altre determinanti quali, ad esempio, la crescita demografica, i contrasti socio-politici e tutta una serie di relazioni tra uomo e territorio che contribuiscono a favorire la mobilità (Lonergan, 1998).

Dagli studi di Mayers (1995, 1997) sulla mobilità ambientale si consolida l'idea che più del degrado ambientale, sono gli effetti dei cambiamenti climatici a causare gli spostamenti di massa di popolazione ed esodi forzati. Così, la mobilità ambientale viene considerata la chiave adattiva per mitigare gli impatti degli stravolgimenti climatici. Una delle principali critiche mosse dall'autore alla letteratura esistente che studia la relazione tra effetti dei cambiamenti climatici e migrazioni post disastro, è il non aver dato la giusta attenzione ad un approccio multidisciplinare ma, al contrario, di aver frammentato l'analisi e la *governance* in sotto argomenti "*evacuation, resettlement and livelihood diversification*" (Myers, 1995,pg. 116). Da ciò deriva la definizione di rifugiati climatici, intendendo le persone soggette a uno spostamento "*verificatosi a causa dei cambiamenti climatici: il trasferimento o il reinsediamento delle comunità da zone che non sono più abitabili a causa delle conseguenze ambientali delle mutazioni a livello climatico*" (Ferris,

⁶ La Convenzione di Ginevra del 1951 e il suo Protocollo Supplementare del 1967 non prevedono delle specificità giuridiche per i rifugiati ambientali quindi, qualora venisse riconosciuto il rapporto univoco cambiamento ambientale (oppure evento catastrofici naturale)-rifugiati ambientali, i governi si troverebbero obbligati al riconoscimento dello status e al loro accoglimento all'interno dei territori nazionali. Il problema, ovviamente, è molto complesso.

2010, p. 2). Allo stesso tempo, la tipologia di rifugiati è stata ampiamente criticata poiché considerare solamente i cambiamenti climatici come fattore di spinta è considerato riduttivo ed insufficiente per raggruppare così tante motivazioni che spingono alla mobilità post disastro. Inoltre, concentrare l'analisi della mobilità solo sulla variabile climatica potrebbe rappresentare una forma di esenzione dalla responsabilità politica rispetto a politiche efficaci tanto dal punto di vista economico, quanto sociale e giuridico (McAdam, 2010). Pertanto, alcuni autori, accusano la precedente definizione di essere un po' riduttiva e gli spostamenti causati da cambiamenti climatici portano, però al cosiddetto "paradosso umanitario" (Rieff, 2010), ovvero, alla dicotomia tra Nord e Sud del globo dove dal Sud si verificano spostamenti verso un Nord pronto ad accogliere anche attraverso la cooperazione internazionale (Fine, 2009).

Per contro, seguendo un approccio olistico e non monocausale, il lavoro di Renaud et al. (2007), identifica diverse tipologie di mobilità ambientale sulla base delle motivazioni che portano alla mobilità: la durata dello spostamento, la direzione, il livello di *agency* del migrante, la disponibilità economica, il livello socio-culturale dell'individuo e delle famiglie.

Nel 2011 il Parlamento Europeo ha proposto di utilizzare l'espressione *environmentally induced migration* per indicare forme di migrazione forzata causata da cambiamenti ambientali ed "*Environmentally Induced Displacement*" per indicare le forme di migrazione forzata causata primariamente dagli stress ambientali. Dal Rapporto (2011) emerge che il cambiamento climatico influirà negativamente sulla pressione migratoria, sotto forma sia di eventi improvvisi sia di quelli a insorgenza lenta, nonostante i legami siano empiricamente difficili da rintracciare. Partendo da questa premessa, viene riconosciuta l'assenza di meccanismi di protezione specifici per i migranti ambientali, ma allo stesso tempo si sottolinea che tanto l'estensione degli scopi della Convenzione di Ginevra del 1951, quanto l'allargamento dei *Guiding Principles* per gli IDP del 1998 non rappresentano scenari realisticamente percorribili⁷.

Alcuni autori sostengono l'assenza in letteratura di una chiara definizione sia di *environmental migration* e di *climate migration*. Lo stesso McAdam (2017) afferma che la mancanza a livello internazionale di una definizione riconosciuta e condivisa porta ad una generale confusione anche nel definire chi è un migrante ambientale, un rifugiato, un *displaced*. Da suddetto dibattito emergono due ostacoli: la complessa causalità delle migrazioni climatiche e l'eterogeneità del fenomeno⁸.

Ambrosini (2017, pg. 41), ad esempio, riconosce che la categoria dei rifugiati ambientali sta conoscendo una certa fortuna perché consente di collegare la crescente sensibilità ecologica, la preoccupazione per i cambiamenti climatici e la protezione di popolazioni del Sud del mondo. L'autore conclude che, senz'altro ci sono nel mondo popolazioni che si devono spostare per cause ambientali, ma tuttavia è molto difficile concludere che questi spostamenti forzati si traducano in migrazioni internazionali.

La mobilità post disastro sembrerebbe alimentare, inoltre, timori di conflitti internazionali per l'accaparramento delle risorse naturali, soprattutto in aree già fortemente segnate da instabilità ecologica e politica. Tali flussi potrebbero peggiorare situazioni complesse e già vulnerabili. Le Nazio-

⁷ Per un maggiore approfondimento si veda: <http://www.opiniojuris.it/migranti-climatici-ue/#sdfootnote1sym>

⁸ Per un maggiore approfondimento si veda Hartmann (2009).

ni Unite (2009) hanno stilato un rapporto dal quale emerge che 18 conflitti dal 1990 ad oggi siano stati causati dal controllo delle risorse naturali. I cambiamenti climatici riducono le risorse primarie necessarie alla sussistenza umana. Coloro che subiscono la diminuzione di disponibilità delle risorse possono adottare strategie di resilienza e adattamento o possono, invece, essere costretti a lasciare la propria terra. Tale tipo di mobilità, spesso è interna e spesso si indirizza verso aree che già soffrono di scarsità e problemi ambientali. Di conseguenza si rischia di esacerbare situazioni già difficili che possono sfociare in conflitti. Burrows and Kinney (2016), affermano che nonostante la forte incertezza nel definire la relazione esistente tra cambiamenti climatici, aumento del tasso di migrazione e successivi conflitti, esiste un forte legame tra questi tre eventi. Tale incertezza è dovuta alla natura particolarmente complessa delle analisi sui cambiamenti climatici. Nonostante tale tema è stato molto discusso ed è ampiamente considerato dai *policymakers* un argomento di sicurezza nazionale e globale, molta incertezza rimane sul ruolo dei cambiamenti climatici e il ruolo che potrebbe ricoprire come driver delle migrazioni e dei conflitti. Mentre i media e recenti studi continuano a rappresentare i cambiamenti climatici come un motore di migrazione che porta a conflitti violenti, mancano prove empiriche a sostegno di tali affermazioni (Vigil, 2018, Gemenne et al. 2014). Sebbene questi non siano scenari futuri inimmaginabili, questa causalità unilineare elude il fatto che i cambiamenti ambientali e gli spostamenti concomitanti della popolazione possono in realtà essere le cause fondamentali della guerra e dell'insicurezza. Eppure, mentre in alcuni contesti la pressione demografica aumenta il conflitto sulle risorse scarse, è spesso in paesi come il Ciad o il Niger settentrionale, che stanno già affrontando conflitti, dove il cambiamento climatico diventa un moltiplicatore di minacce piuttosto che la causa principale. Le migrazioni e gli spostamenti di per sé non porteranno a conflitti se non sono già in atto altri problemi strutturali. Lo stress supplementare che porta il cambiamento climatico amplifica così una realtà già difficile, sulla quale la distribuzione e l'accesso a risorse diverse come acqua, terra, infrastrutture, capitale, stato di diritto, reti di parentela, istruzione, aiuti e mobilità giocano ruoli decisivi.⁹ Tuttavia, e nonostante le teorie allarmiste su milioni di persone espulse dalla siccità e dalla desertificazione, i dati sono scarsi e spesso giungono a conclusioni contraddittorie. Inoltre, molti studi hanno rilevato che la migrazione a lunga distanza verso destinazioni urbane e internazionali diminuisce soprattutto nei periodi di siccità. Questo perché le persone tendono a utilizzare le poche risorse che hanno per coprire bisogni di base immediati (principalmente alimentari), e non dispongono del capitale necessario per intraprendere viaggi migratori a lunga distanza.¹⁰

Inoltre, gli individui si muovono spesso sulla base delle loro percezioni dei cambiamenti ambientali, piuttosto che sui reali cambiamenti. Questo perché gli individui hanno spesso un accesso limitato alle informazioni e ai dati sul clima. Le ricerche condotte nell'Africa occidentale, ad esempio, mostrano che le percezioni dei cambiamenti ambientali, come la variabilità delle precipitazioni, non corrispondono ai cambiamenti osservati sul terreno.

⁹ Ad esempio, con gli impatti dei cambiamenti climatici (tra gli altri), i pastori nomadi sono ora obbligati a spostare le loro mandrie più a sud dai loro soliti pascoli. Il problema in questo caso non è la migrazione di per sé, ma piuttosto l'impatto dei cambiamenti climatici nell'indebolire le strategie migratorie che hanno contribuito a garantire il sostentamento delle popolazioni. Inoltre, data l'elevata dipendenza dall'agricoltura alimentata dalla pioggia, sembra ragionevole che una mancanza di precipitazioni che incida sulla produttività delle colture induca anche gli agricoltori a spostarsi alla ricerca di luoghi alternativi su cui basare il proprio sostentamento.

¹⁰ Recenti studi hanno rilevato che le persone provenienti da regioni più asciutte avevano maggiori probabilità di impegnarsi in una migrazione temporanea e permanente verso altre aree rurali, ma che la probabilità di movimento diminuiva quando le precipitazioni erano più scarse, a causa delle limitate risorse domestiche. Questo è congruente con le scoperte di Van der Geest che analizzando il Ghana, ha scoperto che è probabile che la migrazione sia ridotta in tempi di stress ambientale più pronunciato.

L'assenza di una definizione adeguata per i migrant/rifugiati colpiti dal cambiamento climatico e ambientale, discussa in questo paragrafo, presenta anche una sfida per la raccolta dei dati. Disaggregare il ruolo del clima o altri cambiamenti ambientali da altri fattori economici, politici e sociali che guidano la migrazione, tenendo anche conto della percezione e del comportamento dei migranti in relazione a tale cambiamento, è un compito non semplice.¹¹

Una volta presentati i tentativi di riassumere cosa si intende per migrante e/o rifugiato ambientale, nella sezione che segue si analizzeranno i principali approcci sullo studio di suddetta categoria di migranti.

3. Teorie sulla mobilità post disastro.

La letteratura esistente sul *nexus* cambiamenti climatici, ambiente e migrazioni post disastro è dominata dalle teorie neo-malthusiane e dalle teorie economiche *push-pull*. L'argomento prevalente sostiene che i cambiamenti ambientali privano le persone del loro sostentamento e li costringono a migrare in ambienti migliori, di solito in modo permanente. Questo argomento identifica una relazione causale diretta, tra i cambiamenti ambientali e la migrazione. Diversi autori (ad esempio Lonergan 1998; Castles 2002) sostengono che i fattori ambientali, economici, sociali e politici sono correlati e devono essere esaminati congiuntamente. Dunque, non esiste una teoria unica e coerente della migrazione, ma è necessario considerare vari fattori economici, sociali, demografici, ambientali e di altro tipo che possono influenzare la migrazione.

La maggior parte della letteratura scientifica esistente su questo argomento riguarda la relazione tra ambiente e flussi migratori da un paese all'altro. La ricerca empirica mostra che la migrazione può essere una risposta al degrado ambientale. Il degrado ambientale (o il c.d. rischio in termini di vulnerabilità) può contribuire alla migrazione spingendo gli individui fuori dalle aree colpite, quindi la migrazione potrebbe essere guidata da cambiamenti ambientali.

Tra gli studi che hanno valutato se, ad esempio, l'inquinamento può causare migrazione all'interno del paese, Cebula e Vedder (1973) esaminano in che misura la migrazione all'interno degli Stati Uniti può essere spiegata dall'inquinamento atmosferico, dai tassi di criminalità o dal clima. Gli autori non trovano che l'inquinamento atmosferico sia un fattore causale significativo.

Hsieh e Liu (1983) considerano la migrazione all'interno degli Stati Uniti e trovano che la differenza tra la qualità ambientale di due regioni è un fattore importante nello spiegare la migrazione interregionale. Gli autori sostengono che nel breve periodo, il perseguimento di una migliore qualità ambientale è il fattore dominante nello spiegare la migrazione interregionale negli Stati Uniti. I fattori ambientali analizzati dagli autori includono dati climatologici e informazioni su aree e strutture ricreative, nonché produzione di rifiuti solidi e inquinamento atmosferico, idrico e acustico.

Li et al. (2017), esaminano l'impatto dell'inquinamento atmosferico sulla deflusso del lavoro e sulla migrazione di manodopera dal punto di vista dell'eterogeneità individuale e regionale in Cina. I risultati empirici dimostrano che l'inquinamento atmosferico ha un impatto significativo sul flusso di forza lavoro in uscita e sul lavoro con livelli di istruzione superiore, di genere maschile, e

¹¹ Nel fare un'analisi delle migrazioni per cause climatico-ambientali bisogna anche considerare le catastrofi di origine tecnologica cioè tutti quegli eventi catastrofici indotti direttamente dall'azione antropica (vedi ad esempio, Chernobyl).

che l'appartenenza a una coorte più giovane è più sensibile all'inquinamento atmosferico e quindi più incline a migrare.

Hunter (1998), esamina la possibilità che la maggiore sensibilità a problematiche ambientali e la preoccupazione della popolazione americana si rifletta anche in modelli di migrazione interna. L'analisi proposta dall'autore considera la relazione tra le caratteristiche ambientali e flussi in entrata e in uscita a livello di Paese. I risultati suggeriscono che le contee con i rischi ambientali come l'inquinamento dell'aria e dell'acqua e la presenza di rifiuti pericolosi non perdono i residenti. Tuttavia, le aree con tali rischi guadagnano relativamente meno nuovi residenti.

Black et al. (2011), identificano cinque fattori che possono influenzare le decisioni di migrare: fattori economici, politici, sociali, demografici e ambientali. Il fattore ambientale guida la scelta di migrare attraverso meccanismi caratterizzati dalla disponibilità e affidabilità dei servizi ecosistemici e dall'esposizione al rischio. Le decisioni individuali e i flussi migratori sono influenzati da questi driver che operano congiuntamente e il fattore ambientale è quindi altamente dipendente dal contesto economico, politico, sociale e demografico. Il cambiamento ambientale influisce anche indirettamente sulla migrazione, ad esempio attraverso i fattori economici, modificando i mezzi di sostentamento, e i driver politici, influenzando i conflitti sulle risorse.

Warner et al. (2010), affermano che i cambiamenti climatici avranno un impatto sempre maggiore sul degrado ambientale e sui sistemi socio-economici dipendenti dall'ambiente, con il potenziale di causare consistenti spostamenti di popolazione. Le preoccupazioni chiave nei paesi meno sviluppati includeranno gravi minacce alla sicurezza e alla salute alimentare, un notevole declino economico, l'inondazione delle aree costiere e il degrado delle risorse terrestri e di acqua dolce (Reuveny in *Polit Geogr*, 2007).

Meze-Hausken (2015) analizzano la capacità di adattamento degli agricoltori nell'Etiopia settentrionale e valutano le esperienze storiche acquisite dall'emigrazione causata dalla siccità. Attraverso un sondaggio condotto su 104 contadini che sono dovuti migrare a causa della persistente siccità, la vulnerabilità ai cambiamenti climatici si è dimostrata una questione complessa, compresa la molteplicità di fattori che riguardano l'ambiente familiare. Ciononostante, i risultati hanno dimostrato che gli individui che abitano nelle regioni marginali hanno sviluppato una grande varietà di meccanismi di adattamento, rafforzando la loro capacità di far fronte sia a cambiamenti climatici lenti che a eventi climatici estremi.

In Biagi et al. (2011), gli autori analizzano i flussi migratori interregionali italiani. L'approccio adottato è quello di scomporre i flussi di mobilità della forza lavoro nella migrazione a breve distanza e a lunga distanza e si studiano gli effetti di variabili economiche, capitale sociale, qualità della vita ecc. sulle scelte degli individui. I risultati ottenuti mostrano che la migrazione a lunga da un Sud più povero verso un Nord del Paese più ricco e industrializzato potrebbe essere principalmente il risultato di tante differenze nelle opportunità economiche. Mentre la migrazione a breve distanza dalle grandi città (principalmente situate nel nord) al loro entroterra o alle più piccole le province limitrofe potrebbero essere parzialmente motivate dalla ricerca di una migliore qualità della vita.

Gli studiosi della mobilità post disastro si suddividono in allarmisti, detti anche massimalisti¹² che vedono le cause naturali come unico e decisivo fattore, e scettici, detti anche minimalisti¹³ che considerano la mobilità post disastro anche in relazione ad altri fenomeni geopolitici.

Morrissey (2012) individua due approcci allo studio dei rifugiati ambientali: minimalista e massimalista. Nel primo, il rapporto tra cambiamento ambientale e migrazioni è lineare, mentre nel secondo è più complesso. In particolare, l'espressione rifugiati ambientali è molto usata dai massimalisti ed invece è estremamente ridotta da parte dei minimalisti.

Tra gli autori del filone minimalista Naik et al. (2017) considerano, tra gli altri fattori, anche lo sviluppo come fattore principale nell'analisi sul tema dei rifugiati. Così, le migrazioni possono avere effetti positivi e negativi sullo sviluppo. Ad esempio le rimesse possono essere viste con un elemento positivo allo sviluppo del paese ricevente.

A questa letteratura, Mayer aggiunge due opposte sfere del dibattito sulle migrazioni post disastro: *descriptive literature* e *normative literature*. La *descriptive literature* nasce e si sviluppa con gli studi empirici ed è dominata dalla prospettiva minimalista che sminuisce l'approccio massimalista proprio per la mancanza di dati e basi scientifiche. La *normative literature*, alla quale fa riferimento l'approccio massimalista, afferma, invece, che i cambiamenti climatici causano le migrazioni post disastro che tali migrazioni riguardano esclusivamente le migrazioni internazionali.

La comunità scientifica sembra essere concorde nel classificare i cambiamenti ambientali come un "moltiplicatore di minacce" per individui e gruppi, sia per i paesi già svantaggiati da un punto di vista geografico e dello sviluppo economico, sociale-politico, istituzionale, sia per la sicurezza e lo sviluppo internazionale (Cespi, 2010; Cristaldi,).

McLeman et al (2010), affermano che lo studio del fenomeno migratorio nel contesto dei cambiamenti climatici antropogenici viene spesso affrontato utilizzando il concetto di vulnerabilità e i suoi elementi chiave: esposizione, sensibilità del sistema e capacità di adattamento. Gli autori esplorano l'interazione dei cambiamenti climatici e della vulnerabilità attraverso la revisione di studi di casi relativi alla migrazione nel Sahel dell'Africa occidentale nella stagione secca, gli spostamenti di popolazione legati agli uragani nel bacino dei Caraibi, la migrazione invernale degli "uccelli delle nevi" alla cintura solare degli Stati Uniti e Migrazione della siccità negli anni '30 sulle Grandi Pianure del Nord America. Questi esempi vengono poi usati come analoghi per identificare le dimensioni generali causali, temporali e spaziali della migrazione climatica, insieme a potenziali considerazioni per la definizione delle politiche e le esigenze future di ricerca.

4. Migrazioni e vulnerabilità.

L'analisi del fenomeno migratorio associata ai cambiamenti climatico-ambientali di natura antropica è spesso associata al concetto di vulnerabilità ed in particolare a tre elementi chiave: esposizione del sistema, sensibilità, capacità adattiva. Il *nexus* tra cambiamenti climatici, ambiente e migrazioni post disastro è collocato tra gli studi che vedono il fenomeno migratorio situato nel contesto della vulnerabilità umana ai cambiamenti che a sua volta è identificato come funzione dell'esposizione agli impatti dei cambiamenti climatici, della sensibilità della comunità o del

¹² Allarmisti detti anche massimalisti che si rifanno ad una *normative literature* e considerano le migrazioni climatiche diverse da qualsiasi altra forma di fenomeno migratorio.

¹³ Scettici detti anche minimalisti che si rifanno alla *descriptive literature*.

sistema socioeconomico e della capacità di adattamento degli individui coinvolti. Quindi, la migrazione post disastro potrebbe essere vista come uno dei possibili modi con cui le popolazioni si adattano agli avversi impatti causati dai cambiamenti climatico-ambientali oppure, come una nuova opportunità che tali eventi generano¹⁴.

L'uso del termine vulnerabilità all'interno dello studio del fenomeno migratorio fornisce una base per comprendere la dimensione temporale e spaziale dei vari modelli migratori, nonché il benessere della società. La vulnerabilità caratterizza in maniera diversa i diversi sistemi sociali e tali differenze sono modellate da tanti fattori. Tra questi, ad esempio, la sensibilità dell'essere umano ai cambiamenti climatico-ambientali, la capacità di risposta e adattamento della popolazione e dell'intero sistema socio-economico all'evento. I movimenti migratori appaiono, così, una possibile forma di adattamento all'interno di un insieme più ampio di possibili risposte adattive che gli individui o interi gruppi possono dare quando sono esposti a particolari situazioni. Alcuni sistemi socio-economici sono intrinsecamente più sensibili ai cambiamenti climatico-ambientali, quindi, più capaci di generare una, cosiddetta, migrazione adattiva.

Accogliendo la nozione di vulnerabilità associata ai diritti umani si può seguire l'approccio imperniato sull'idea della vulnerabilità come condizione ontologica¹⁵ che assume diverse forme e diversa intensità a seconda dei contesti e delle relazioni. Volendo applicare l'approccio ontologico allo studio della vulnerabilità dal punto di vista delle migrazioni post disastro, emerge come, in questo caso, la vulnerabilità rappresenta la perdita di benessere che deriva dalla combinazione di rischi e dalla gestione dei rischi. L'idea è che, partendo da una base di ontologica esposizione al rischio, i soggetti costruiscono la loro resilienza nel tempo, attraverso il sostegno e le azioni di rimozione di ostacoli promosse nei contesti relazionali e istituzionali¹⁶. A tal proposito, alcune istituzioni internazionali si sono occupate di individuare come alcuni Paesi in via di sviluppo sono vulnerabili agli *shock* derivanti dalla crisi globale e come gli stessi Paesi possono migliorare la propria resilienza per far fronte a questi *shock*.

Ad esempio, recenti studi sui redditi delle famiglie e sulle reazioni agli *shock* hanno dimostrato come a livello familiare vi sia un crescente interesse sulla relazione "vulnerabilità e resilienza". A tal proposito sono state distinte due strategie di risposta (*coping*) *ex ante* ed *ex post*. Nel caso *ex ante*, le famiglie tentano di diversificare le loro fonti di reddito; nel caso *ex post* di un evento negativo, le famiglie si basano su varie forme di assicurazione¹⁷.

Facendo riferimento alla più recente letteratura, in questo lavoro si seguirà l'approccio *ex ante* nello studio della vulnerabilità, ovvero, la natura dinamica della rilevazione che permette di delineare l'andamento del benessere delle famiglie nel tempo e a individuarne le cause dell'esposizione al rischio futuro di eventi avversi¹⁸.

Si parla, ad esempio, di vulnerabilità in termini dinamici *ex ante* rispetto alle tradizionali analisi *ex post* della povertà, nella cosiddetta *Social Risk Management* (Holzmann and Jorgesen, 1999, 2000). In questo caso, si sottolinea, in particolare, la rilevanza del rischio per il benessere della società e la vulnerabilità è analizzata come la probabilità di cadere in uno stato di deprivazione a causa di eventi imprevedibili e la corrispondente capacità di affrontare questi *shock*. La probabilità di essere colpiti da uno *shock*, per gli autori, dipende sia dalla resilienza degli individui agli *shock* sia

¹⁴ Ad esempio, l'approccio positivo dei movimenti migratori che concentrano la propria attenzione sulle nuove opportunità di lavoro, le rimesse, gli interventi politici, nuove infrastrutture, ecc.

¹⁵ Pariotti, 2018. Altra prospettiva, più tradizionale, utilizza la nozione con riferimento a categorie di soggetti.

¹⁶ Pariotti, 2018.

¹⁷ Per un maggiore approfondimento si faccia riferimento a Guillaumont P. (2009)

¹⁸ Forward lookin approach. Per un maggiore approfondimento si veda Holzmann et al., 2000; Holzmann, 2001; Holzmann et al. 2003.

dalla severità dell'impatto negativo: la vulnerabilità è più alta quando l'esposizione al rischio è maggiore e di conseguenza il benessere della società è minore.

Ma chi sono i soggetti vulnerabili? Sono tutte quelle persone che sono maggiormente esposte al rischio di diventare povere: ad esempio, soggetti o famiglie che prima non lo erano e che, per degli *shock*, (ad esempio, perdita della casa; delle risorse di cui vivere, crisi con conseguente perdita del lavoro e diminuzione del reddito percepito) e diventano povere.

Tanti sono i termini e i temi trattati nell'approccio multidimensionale alla vulnerabilità. Volendo incentrare la nostra analisi sulla vulnerabilità è importante tener conto della vulnerabilità futura, cioè, stimare con sufficiente precisione la probabilità di cadere in povertà o peggiorare la situazione esistente. Nel realizzare ciò, anche a livello di politiche strutturali e seguendo un'interpretazione di vulnerabilità strutturale al sistema socio-economico, è necessario: individuare le tipologie di soggetti più vulnerabili; capire quali meccanismi li rendono tali; intervenire preventivamente con politiche di sostegno efficace che impediscano di cadere in condizioni di povertà¹⁹.

Individuare i soggetti e i gruppi vulnerabili è oramai un tema ricorrente su un fenomeno multidimensionale, conseguenza di un modello economico e sociale caratterizzato da disuguaglianza economica, povertà, esclusione e incertezza.

Se da un lato, i concetti di povertà, disuguaglianza ed esclusione sono da considerarsi strutturali per tutte quelle politiche di intervento da parte dello Stato, dall'altro, definire il concetto di vulnerabilità e renderlo strutturale nelle politiche pubbliche o negli interventi privati non è così semplice e non sempre va di pari passo con la realizzazione di politiche per ridurre, ad esempio, la povertà.

Così, mentre a livello europeo ed internazionale sono state adottate diverse politiche²⁰ per ridurre la povertà e le disuguaglianze, più difficile ed accidentato si presenta il percorso per individuare e rendere strutturali politiche ed interventi a tutela dei cosiddetti soggetti vulnerabili.

Attualmente esistono tre tipologie principali di approcci per la misurazione della vulnerabilità (Hoddinot and Quisumbing, 2003; Montalbano, 2011; Zhanng , 2009): Vulnerability as expected poverty (VEP); Vulnerability as low expected utility (VEU); Vulnerability as uninsured exposure to risk (VER)²¹.

Volendo adesso approfondire la relazione tra vulnerabilità e migrazioni post disastro, bisogna sottolineare come la vulnerabilità di fronte ai cambiamenti climatici deriva da condizioni e relazioni di potere sistemico sul terreno. Non è un puro prodotto della variabilità o degli eventi climatici. Anche all'interno delle popolazioni locali colpite dalle stesse minacce climatiche, la loro vulnerabilità e la loro probabilità di migrare sono influenzate dal loro status socio-economico (con coloro che hanno una qualche forma di capitale finanziario e sociale più capace di adattarsi

¹⁹ Rossi et al. 2014.

²⁰ Si veda, a titolo di esempio, il rapporto UNDP delle Nazioni Unite che elabora un indice di sviluppo umano (HDI) che classifica i Paesi in base al livello di sviluppo, ed è costruito considerando tre dimensioni: la possibilità di condurre una vita lunga e sana, misurata attraverso la speranza di vita alla nascita; il livello di istruzione, misurato attraverso la media degli anni trascorsi a scuola dagli adulti e la media attesa degli anni da trascorrere a scuola per i bambini che si iscrivono alla scuola primaria; avere uno standard di vita decente, misurato attraverso il Pil pro capite medio. Si veda a titolo di esempio la Strategia 2020 che introduce un parametro per misurare il livello di povertà ed esclusione sociale.

²¹ Per un maggiore approfondimento dei tre approcci, si suggerisce di consultare: Chaudhuri, 2001, 2003; Chauduri et al. 2003; Christiaensen et al. 2000; Christiaensen et al. 2001; Pritchett et al. 2000; Montalbano; Amendola et al. (2011); anche da Bourguignon, Goh and Kin (2004), Christiaensen and Subbarao, 2004.

localmente e / o attraverso la migrazione), la loro dipendenza sulle risorse naturali e le loro caratteristiche demografiche (età, genere, ecc.).

Il concetto di vulnerabilità fornisce una base importante per comprendere i modelli di migrazione per cause climatico-ambientali, nonché le sue conseguenze per il benessere della società. Nella comunità scientifica sui cambiamenti climatici, la vulnerabilità è stata definita come "il grado" a cui un sistema è suscettibile di, e incapace di far fronte, effetti avversi del cambiamento climatico. La natura e le caratteristiche della vulnerabilità variano considerevolmente tra regioni geografiche ed ecologiche. Anche la vulnerabilità caratterizza in maniera diversa i sistemi sociali, le comunità e famiglie all'interno di sistemi particolari. Queste differenze sono modellate da una varietà di fattori, compresa la natura particolare degli impatti climatici; il grado di esposizione a tali impatti; la sensibilità dei sistemi umani a tali cambiamenti; la capacità della popolazione e dei sistemi socioeconomici di adattarsi.

La migrazione è solo una possibile forma di adattamento all'interno di un insieme più ampio di potenziali risposte adattive che gli individui e le famiglie adottano quando sono esposti a sistemi sensibili o a cambiamenti delle condizioni ambientali.

Alcuni tipi di sistemi socio-economici sono intrinsecamente più sensibili ai cambiamenti ambientali e hanno una maggiore probabilità di generare migrazione adattativa. Questi includono sistemi caratterizzati dalla dipendenza dalle risorse agricole e naturali e quelle all'interno di aree costiere basse, piccoli Stati insulari e altre impostazioni in cui l'esposizione ai rischi legati al clima è elevata e le possibilità di sostentamento umane sono limitate.

Grecequet et al. (2012), affermano che la relazione tra cambiamento climatico e migrazione non è omogenea e dipende dalla vulnerabilità differenziale della popolazione e dei luoghi. Se i luoghi e le popolazioni non sono vulnerabili o sensibili ai cambiamenti climatici, allora la relazione clima-migrazione potrebbe non materializzarsi. La chiave per comprendere, da una prospettiva politica, e pianificare se e come i cambiamenti climatici avranno un impatto sui futuri modelli di migrazione, è la conoscenza del legame tra vulnerabilità climatica e migrazione. Tuttavia, al di là di casi di studio specifici, poco si sa su questa associazione in prospettiva globale. Pertanto, gli autori forniscono un ritratto descrittivo a livello nazionale di questa relazione. Essi dimostrano che l'associazione negativa tra vulnerabilità climatica e migrazione internazionale vale solo per i paesi meno vulnerabili ai cambiamenti climatici, il che suggerisce un potenziale per le popolazioni intrappolate nei paesi più vulnerabili. La migrazione bilaterale (vale a dire, da paese a paese) mostra che, in media, le persone si spostano da paesi con una maggiore vulnerabilità a una vulnerabilità inferiore, riducendo il rischio globale del 15%.

La relazione tra cambiamenti climatici, ambiente e migrazione dipende dalla vulnerabilità differenziale di luoghi e popolazioni e cambiamenti climatici, che a loro volta sono una funzione della loro esposizione, sensibilità e capacità adattiva. Come tale, non vi è alcuna relazione necessaria tra il clima cambiamento e migrazione. Di conseguenza, la chiave per determinare se e come i cambiamenti climatici influenzeranno i futuri modelli di migrazione è una migliore comprensione dell'associazione tra vulnerabilità climatica e migrazione. Attualmente, tuttavia, c'è una mancanza di ricerca su questa associazione, soprattutto a livello globale.

Gli autori esaminano l'associazione tra vulnerabilità climatica e migrazione internazionale. Perché la relazione clima-migrazione è eterogenea e dipende in modo critico dalla vulnerabilità differenziale di luoghi e popolazioni, è essenziale che gli studiosi e i *policymakers* comprendano l'associazione tra vulnerabilità climatica e migrazione. Nei Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici, esiste una pronunciata relazione negativa tra la vulnerabilità climatica e migrazione internazionale, con la maggior parte dei flussi migratori diretti verso paesi meno o similmente vulnerabili.

Dal punto di vista dell'adattamento ai cambiamenti climatici, la migrazione aiuta a ridurre la vulnerabilità delle popolazioni al cambiamento climatico. Al contrario, recenti studi, mostrano che i paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici non sono caratterizzati da una migrazione pronunciata, e, in effetti, potrebbe richiedere aiuti sostanziali e interventi mirati a evitare le emergenze umanitarie su larga scala (carestie, fame, ecc.) se la migrazione non è a una valida strategia di adattamento al clima. Queste associazioni tra vulnerabilità climatica e la migrazione potrebbe fornire importanti informazioni sull'orientamento e la portata futura di modelli migratori nell'ambito dei cambiamenti climatici. Dato che la fonte primaria di variazione nell'associazione tra vulnerabilità climatica e migrazione è compresa tra (rispetto a) paesi, i responsabili politici devono anche continuare a lottare con l'onere della persistente disuguaglianze economiche e sociali che non faranno che esacerbare le grandi differenze climatiche in tutti i paesi.²²

Bankoff (2001), afferma che nel dibattito tra rischio e vulnerabilità ambientale legato ai movimenti della popolazione per questioni ambientali, si rischia di alimentare la dicotomia tra aree geografiche considerate più vulnerabili e aree meno vulnerabili, creando così una prospettiva distorta legata alla prevalenza di un determinato contesto geografico. Nell'esaminare questa relazione si parla di un problema 3 D, in termini di definitions, data e drivers (Laczko e Aghazarm, 2009). Infatti, i punti critici di tale analisi restano l'individuazione dell'estensione del fenomeno, le aree coinvolte, le cause scatenanti e il termine da utilizzare per descriverlo.

I legami tra ambiente, sviluppo e vulnerabilità sociale e insicurezza sono analizzati da Kibreab (1997, PAG, 22) che studiando il contesto sudanese afferma che “ *nelle società lacerate dalle guerre, l'insicurezza è una causa primaria del cambiamento ambientale e, di conseguenza, degli spostamenti della popolazione*”.

Altri autori riprendono queste ipotesi e affermano che i poveri dei Paesi in via di sviluppo sono più colpiti perché sono più vulnerabili (Lonergan, 1998, pag. 50). Tale prospettiva si afferma negli anni 1989-91, in un contesto di forti preoccupazioni sull'instabilità internazionale, ed identifica le persone vulnerabili come gruppi che, migrando in maniera massiccia, potrebbero generare problemi connessi alla destabilizzazione geopolitica. Si pone, così un problema di sicurezza associata alla protezione dell'ambiente e alle politiche di accoglienza e respingimento sempre più circoscritte.

Un contributo significativo è quello di VIGIL (2018), che sostiene che mentre si concorda sul fatto che i cambiamenti climatici possono influenzare i movimenti della popolazione, i collegamenti tra migrazione e cambiamento climatico sono polimorfi e l'attribuzione causale è difficile da stabilire. Da un lato, nessuna migrazione può essere attribuita a un singolo fattore perché è un processo molto

²² Si consideri, ad esempio, il caso dell'India e del Pakistan dove la combinazione di alte temperature e l'assenza di piogge monsoniche, forte siccità, ha costretto la popolazione a lasciare i propri villaggi per raggiungere aree più ricche di acqua. Recenti stime indicano che fino al 90% della popolazione è fuggita lasciando malati ed anziani a causa di una crisi idrica senza precedenti.

complesso in cui interagiscono fattori sociali, politici, economici, ambientali e demografici. Di conseguenza, le dinamiche migratorie esistenti sono modificate o esacerbate da diversi eventi climatici piuttosto che causati unicamente da loro. D'altra parte, mentre è ben stabilito che l'intensità e la frequenza dei disastri naturali sono in aumento a causa dei cambiamenti climatici antropogenici, non tutte le calamità naturali possono essere attribuite ad esso. Inoltre, l'impatto dei cambiamenti climatici e di altri cambiamenti ambientali sui movimenti della popolazione dipendono da una combinazione di esposizione al rischio e preesistenti vulnerabilità. Anche nel caso eventi naturali estremi, indipendentemente dal fatto che le persone siano costrette a migrare permanentemente dalle loro case, ciò di solito dipende da relazioni sociali preesistenti (chi è più vulnerabile) e le risposte post-disastro (che tipo di aiuto / soccorso è fornito e chi lo riceve).²³ La complessità dell'analisi del *nexus* concettuale deriva principalmente dall'impossibilità di isolare i drivers clima e/o l'ambiente da tutti gli altri fattori che influenzano la (im) mobilità delle decisioni.²⁴

Spesso, le popolazioni più vulnerabili sono quelle che non sono in grado di emigrare in periodi di *stress* ambientale. In effetti, la migrazione richiede capitale umano e finanziario che non è disponibile per tutti ed è spesso l'anziano e/o l'indigente che viene lasciato nella terra di origine e non è in grado di lasciare la zona soggetta ai pericoli causati da eventi climatico-ambientali. I pericoli climatici improvvisi o ad insorgenza lenta possono compromettere profondamente le risorse necessarie per muoversi, portando all'immobilità involontaria di intere popolazioni che restano intrappolate e mettendo milioni di persone in situazioni di un maggiore rischio.

Tra i molti fattori che causano la migrazione, i cambiamenti climatico-ambientali hanno storicamente portato a una varietà di strategie migratorie per adattarsi alla stagionalità delle piogge e agli effetti della siccità.²⁵ Quando viene associata a perturbazioni ambientali, la migrazione è di solito gettata in una luce negativa, con previsioni disastrose di milioni di persone costrette a muoversi, portando a tensioni e conflitti. Tuttavia, esiste una crescente letteratura che riconosce il ruolo positivo che la migrazione può svolgere come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici. In primo luogo, la migrazione è una strategia di adattamento cruciale per i migranti che, muovendosi, possono mettersi al riparo dai rischi. In caso di disastri improvvisi, è l'immobilità piuttosto che la mobilità che rappresenta un rischio per la vita. Inoltre, in caso di degrado ambientale più lento, la migrazione di alcuni membri della famiglia può aiutare le famiglie a diversificare il reddito, consentendo loro di rimanere sul posto. Ad esempio, le rimesse nell'Africa sub-sahariana tendono ad aumentare dopo una calamità naturale, sostenendo i redditi delle famiglie in tempi di disastri. Le rimesse hanno anche dimostrato il loro potenziale nel finanziamento dell'innovazione e dell'agricoltura intensificata in Africa. Tuttavia, la maggior parte delle rimesse generate dai migranti avrà la priorità per soddisfare i bisogni di base della famiglia come cibo, vestiti e riparo.

La capacità della migrazione di fornire queste possibilità di adattamento dipende anche molto dalle risorse socioeconomiche preesistenti delle popolazioni, dalle caratteristiche dei migranti (genere, età) e dal tipo di occupazione riscontrata nelle aree di destinazione (regolari, irregolari, stipendiato,

²³ Le regioni africane sono tra le più colpite dagli impatti dei cambiamenti climatici. L'autrice esamina la situazione nel Sahel, a causa dell'alta variabilità climatica, cronici livelli di povertà, conflitti e un tasso di crescita della popolazione la regione del Sahel è stata soprannominata "ground zero" per il clima.

²⁴ Per un maggiore approfondimento vi veda Vigil 2018.

²⁵ R.A. McLeman and L.M. Hunter, "Migration in the context of vulnerability and adaptation to climate change: insights from analogues", Wiley Interdisciplinary Reviews, *Climate Change*, vol. 1, no. 3, May-June 2010, pp. 450-461.

ecc.). Le condizioni spesso precarie riscontrate in entrambe le destinazioni interne e internazionali e l'incapacità di molti migranti di inviare rimesse alle loro comunità non rendono la migrazione adattabile a tutti. In effetti, è spesso un'opzione di ultima istanza che non migliora necessariamente il benessere di chi parte o di chi rimane indietro. Ad esempio, in Etiopia, Morrissey ha scoperto che nessuno dei migranti inviava rimesse alle aree rurali. Nonostante il desiderio espresso di inviare rimesse, le circostanze dei migranti nei Paesi di destinazione lo rendevano impossibile. Come afferma Kothari: *"mentre la migrazione può essere intesa come una strategia fuori dalla povertà, non c'è alcuna garanzia che la strategia avrà successo. L'aspettativa che spostandosi troverà un impiego migliore e un tenore di vita migliore non sempre si materializza e successivamente, coloro che sono poveri e migrano possono finire nella categoria dei poveri cronicamente"*.

Inoltre, la ricerca esistente suggerisce fortemente che la migrazione sia influenzata dall'ambiente strettamente legato alla capacità di adattamento. In quanto tale, la migrazione dipenderà molto dalla misura in cui la comunità globale si impegnerà verso uno sviluppo proattivo delle capacità nelle popolazioni e nelle regioni vulnerabili. A tal proposito FIGUET pg. 15 afferma:

"È importante sottolineare che la migrazione non è l'unica soluzione e risposta ai disastri ambientali: gli abitanti delle zone interessate possono mettere in atto strategie di adattamento e di mitigazione che permettono loro di ridurre in modo significativo la pressione dovuta al cambiamento climatico. La migrazione indotta dai cambiamenti climatici può essere in parte prevenuta con misure che appartengono alla cultura del popolo coinvolto. Il numero di sfollati, o di persone obbligate a migrare, dipenderà anche dal livello di investimento e di pianificazione adottato dai diversi Paesi. Le dighe e altre misure protettive sono determinanti per ridurre gli impatti dell'aumento del livello del mare, ma sono spesso soluzioni molto costose".

In Vigil (2018), l'impatto dei cambiamenti climatici e di altri cambiamenti nei movimenti della popolazione dipende dalla combinazione dell'esposizione a rischio e dalle *pre-existing vulnerabilities*. Altri autori (Lonergan, 1998), sottolineano il ruolo significativo giocato dallo sviluppo del Paese sulla vulnerabilità verso i cambiamenti climatici. Black (2001), afferma, invece, che l'origine dei movimenti migratori dipende dalle diseguaglianze nello sviluppo e il cambiamento ambientale può rappresentare una causa parziale.

Anche quando le rimesse sono disponibili, le prove dimostrano che la migrazione e le rimesse non sono una panacea per superare i vincoli di sviluppo strutturale. Inoltre, le prove dimostrano che molti migranti si stanno trasferendo in zone ad alto rischio e non fuori da loro. Con le città costiere già sovraffollate, la migrazione di persone da comunità rurali a zone urbane può esercitare ulteriori pressioni su ecosistemi già fragili e infrastrutture urbane, nonché sulla sicurezza alimentare.

Inoltre, e soprattutto, le politiche (ad esempio i regimi di migrazione) hanno molte più probabilità di intervenire nei movimenti internazionali che in quelli interni. Nonostante le narrazioni di un esodo sud-nord dei cosiddetti "rifugiati ambientali" dall'Africa all'Europa, la maggior parte degli studi e delle prove evidenzia il fatto che la maggior parte delle migrazioni in Africa non è diretta verso l'Europa, ma verso altri paesi africani.

Conclusioni

Nonostante i numerosi studi sul nesso cambiamenti climatici, ambiente e migrazioni post disastro, raramente è emersa una risposta univoca. Sono, invece, emersi dei risultati che mostrano come tali movimenti migratori siano modellati e/o condizionati non solo dai cambiamenti climatici o dall'ambiente ma anche da fattori economici, culturali, demografici, sociali., ecc.

Al momento sembra che non vi sia un chiaro consenso su quanto sia significativa la relazione tra cambiamento climatico, ambiente e migrazione. Nonostante questa incertezza, è chiaro che il cambiamento climatico-ambientale e i potenziali impatti rappresentano delle minacce concrete che dovranno essere affrontate nel prossimo futuro. Per tale motivo, l'analisi del fenomeno migratorio, la vulnerabilità dei territori, del tessuto socio-economico e i conflitti per l'accaparramento delle risorse rappresentano un'importante area di ricerca e pianificazione politica. Da questo lavoro emerge come gli studiosi sono d'accordo sul fatto che i cambiamenti climatico-ambientali possono potenzialmente portare a un aumento della mobilità post disastro. Tuttavia, dove la letteratura diverge è nell'importanza relativa del clima, dell'ambiente come causa della migrazione, rispetto ad altri fattori. Negli anni c'è stato un crescente riconoscimento della complessità dei sistemi che collegano clima, ambiente ai movimenti migratori e di come questo sistema dipende anche da fattori sociali, demografici, economici e politici. Recenti studi hanno confermato una visione dicotomica ed etnocentrica nell'analisi e nella gestione della mobilità ambientale e considera la mobilità come l'unica strategia per le comunità colpite da catastrofi e degrado ambientale.

Su questo tema sono copiosi i casi studio e ricerche, ma la ricerca rimane frammentaria, concentrata soprattutto nei Paesi in Via di Sviluppo e spesso indice a tante confusioni o dicotomie forzate. Data la complessità di questo problema, la ricerca futura dovrebbe cercare di capire come il clima e l'ambiente interagiscono con altri fattori chiave come: *governance*, economici, culturali e sociali nella relazione con il fenomeno migratorio.

Come scritto nelle pagine precedenti, è necessario, per una completa analisi, considerare le varie cause e motivazioni che caratterizzano il fenomeno della mobilità. Inoltre, dovendo anche tener conto dell'approccio allarmista, appare necessario prendere in considerazione nello studio della mobilità, la svolta protezionista, in termini di sicurezza e pace, delle politiche migratorie dei Paesi tradizionalmente considerati di destinazione. Questo atteggiamento allarmante con scenari catastrofici di flussi di migranti in entrata, ad oggi, non è supportato dai dati che anzi confermano che la maggior parte della mobilità post-disastro avviene all'interno dei confini nazionali. Infine, come in ogni altro fenomeno sociale, la migrazione non può essere attribuita a un singolo fattore, perché si tratta di un fenomeno molto complesso che nasce anche dalla interazione tra diversi fattori, tra i quali, quelli sociali, politici, economici, ambientali, demografici, ecc. Di conseguenza, le dinamiche migratorie esistenti sono modificate o esacerbate da diversi eventi climatico-ambientali, piuttosto che unicamente causati da questi.

Il cambiamento climatico-ambientale può aumentare la vulnerabilità delle popolazioni colpite privandole delle risorse necessarie per fuggire. Ad esempio, nelle popolazioni locali colpite dalle

stesse minacce climatiche la loro vulnerabilità e la loro probabilità di migrare sono influenzate dal loro status socio-economico, la loro dipendenza sulle risorse naturali e le loro caratteristiche demografiche (età, genere, ecc.)²⁶. Di conseguenza, i poveri sono i più esposti e anche i più vulnerabili perché dipendono in misura maggiore dalle risorse naturali e sono più vulnerabili alle variazioni dei prezzi, ad una debole *governance*, a infrastrutture limitate, instabilità politica e conflitti.

Accogliendo la visione del termine vulnerabilità in chiave *ex ante*, è possibile moderare l'impatto negativo di futuri cambiamenti climatici e ambientali sui movimenti migratori attraverso una costruzione proattiva di politiche adatte a supportare e rafforzare la capacità di adattamento delle popolazioni e delle regioni più vulnerabili. Sarà necessario: pervenire all'elaborazione di politiche globali e a una definizione univoca di "migrante ambientale"; riconoscere la migrazione come una possibile strategia per adattarsi agli impatti dei cambiamenti climatici (processo già iniziato a Cancùn, nel 2010; la Dichiarazione di New York su rifugiati e migranti, 2016 che riconosce l'importanza delle questioni relative a migrazione, ambiente e cambiamenti climatici; il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani ha adottato una risoluzione sulla protezione dei diritti umani dagli impatti dei cambiamenti climatici, compresi quelli sfollati in questo contesto, 2017).

Si sta radicalizzando sempre di più l'idea che il fattore climatico-ambientale possa causare una mobilità solo per le popolazioni provenienti da regioni vulnerabili socialmente, economicamente, ovvero, quelle regioni povere e sottosviluppate, dove si suppone che non esistano misure sociali, politiche ed economiche per mitigare gli impatti di un evento. Come conseguenza di questo approccio si delinea un'immagine di Nord del mondo sempre più invulnerabile ed un Sud estremamente esposto ai rischi. Ovvero, continuerà e si rafforzerà la già esistente dicotomia tra parte più ricca e sviluppata del mondo e di contro la parte Sud sempre più povera e sottosviluppata. Facendo riferimento alla più recente letteratura, si conclude come grande attenzione sul *nexus* cambiamenti ambientali e mobilità della popolazione si è concentrata sui Paesi sviluppati con studi interregionali e con analisi di variabili, tra le altre, legate alla qualità della vita. All'opposto, invece, quando si parla di cambiamenti climatici, gli studi concentrano le analisi sui Paesi meno sviluppati sottolineando così la maggiore vulnerabilità dovuta alla maggiore arretratezza e povertà.

Detto ciò, seguendo un approccio *ex ante* è possibile approfondire le situazioni relative alla povertà rurale e alla migrazione post disastro che se si verificano in maniera congiunta contribuiscono ad esacerbare le pressioni sociali su popolazioni che già sperimentano livelli cronici di povertà, vulnerabilità economica, disuguaglianza ed esclusione sociale. Pertanto, l'attenzione e l'azione dei *policymakers* devono, non solo concentrarsi su come mitigare o prevenire disastri climatico-ambientali, ma anche affrontare le cause economico-sociali che hanno potuto contribuire a determinare il fenomeno migratorio. Ad esempio, investire di più nelle comunità rurali, assicurare i diritti sulla terra per le popolazioni rurali, rafforzare le misure di risposta ai disastri, preparare le aree di destinazione, assicurare il pieno godimento dei diritti umani e affrontare le cause profonde di conflitti. Inoltre, piuttosto che come un problema da evitare, la migrazione post disastro dovrebbe essere vista come una strategia essenziale di adattamento ai cambiamenti climatici.

²⁶ Piguet pag. 15